

Educazione, esperienza del male e memoria dell'ingiustizia tra XX e XXI secolo

di Rodolfo Rossi

Con questo numero prende l'avvio una rubrica dedicata ai libri. I cambi di passo sono quelli richiesti da una «lettura amante degli indugi e dei ritorni su di sé», che «assecondano i ritmi della mente e vi imprmono le emozioni e le acquisizioni» (G. Pontiggia). Ma pure quelli suggeriti da letture – e riletture – che vogliano esprimere anche un'adesione disincantata al proprio tempo. Nella consapevolezza, lo testimonia Varlam Šalamov, che le «lacune nel campo della lettura, della cultura, insomma dell'attività intellettuale» sono da sempre «l'autentico scopo di ogni detenzione in un lager, di ogni politica carceraria», non meno di ogni potere restio a rendere conto di se stesso.

Quando accade qualcosa, accade anche qualcos'altro. Così Susan Sontag, riguardo alla consapevolezza critica cui la letteratura può aprire. Analogo convincimento, all'indomani del fallimento delle utopie totalitarie del secolo scorso, Salvatore Veca pone al cuore di una filosofia politica intesa quale esplorazione del possibile, a partire da una situazione concreta. Anche lo storico ne può fare un'esperienza non banale. È ormai quasi ovvio il rilievo, certo non sempre problematizzato, che la caduta del muro di Berlino, nel 1989, abbia segnato la fine del XX secolo. La

globalizzazione e, soprattutto, l'attentato terroristico dell'11 settembre 2001 proietterebbero invece nella coscienza di noi contemporanei un cono d'ombra che segna l'avvio del secolo XXI. Eppure è difficile negare che nel modo di porci rispetto al passato, ma non solo, la nostra comprensione abbia subito uno spostamento d'asse. In tale contesto, l'assunto iniziale della Sontag acquista una valenza inattesa.

Nelle pagine che seguono mi soffermerò, a partire dall'evoluzione di un pensatore sensibile ai *signa prognostica* quale Salvatore Veca, su alcuni

recenti approcci interpretativi del Novecento che, pur nella diversità dei punti di partenza, su temi quali la pace e la guerra, la giustizia e l'ingiustizia, i diritti umani e la loro affermazione, il loro rispetto o non rispetto, sembrano tracciare nei fatti alcuni percorsi simili, almeno negli esiti. In apertura del volume *La priorità del male e l'offerta filosofica*, Salvatore Veca¹ affronta «il problema dei diritti umani e della giustizia internazionale», dove l'accento è posto sull'aggettivo conclusivo. Infatti, prosegue Veca, «l'idea della priorità del male è formulata nel quadro di un argomento, che mira alla giustificazione di una tesi universalistica sui diritti umani». Ciò che preme mettere in rilievo non sono tanto le giustificazioni proposte da Veca, ma anzitutto storicizzarne l'itinerario intellettuale. Per fare questo occorre andare a un suo precedente volume, *La bellezza e gli oppressi*², nel quale l'autore riunisce dieci saggi apparsi in precedenza, di cui solo l'ultimo – più l'introduzione – scritto all'indomani dell'11 settembre, dal titolo emblematico *Guerra e pace*. In esso Veca disloca le sue argomentazioni sulla giustizia dal piano che egli stesso definirà interno allo stato nazionale a quello internazionale o universalistico (i termini, non del tutto sovrapponibili, ricorrono entrambi). La tesi complessiva di Veca, che muove da una bella immagine di Camus, è che «la duplice fedeltà alla bellezza e agli oppressi ci

chiede di non arrenderci alla falsa necessità del riduzionismo [che schiaccia il senso della possibilità sul senso di realtà dei devoti della falsa necessità], di non rinunciare all'utopia e all'esplorazione del possibile, ma ci chiede anche di non cadere nell'utopia della società perfetta, del costruttivismo politico e della povertà dello storicismo. La duplice fedeltà alla bellezza e agli oppressi sostiene l'esercizio di una utopia ragionevole, un'utopia che prende sul serio il mondo così come è, e noi nel mondo come *siamo*, ed esplora assetti e modelli di istituzioni e pratiche sociali come, entro i vincoli dati, *possono* essere. Accettare i vincoli dati vuol dire accettare che non tutto è possibile. Ma accettare che non tutto è possibile non equivale a sostenere che nulla è possibile e che lo spazio del politicamente possibile sia inesorabilmente uno spazio vuoto». È però la dislocazione effettuata da Veca che ora ci interessa. Veca focalizza anzitutto un punto che forse per i non addetti ai lavori non appare immediatamente evidente: è sempre «entro lo spazio familiare del versante *interno* delle democrazie costituzionali che possiamo riconoscere gli sviluppi del lavoro intellettuale di chi fa teoria politica. Nel caso delle teorie della giustizia, il riferimento al versante interno e alla comunità politica definita da confini stabili è implicitamente o esplicitamente costante nelle più importanti ricerche

1) S. VECA, *La priorità del male e l'offerta filosofica*, Milano, Feltrinelli, giugno 2005.

2) *La bellezza e gli oppressi. Dieci lezioni sull'idea di giustizia*, Milano, Feltrinelli, febbraio 2002.

filosofiche degli ultimi decenni del ventesimo secolo». È questo anche il limite della posizione di John Rawls, che pure ha rappresentato un costante punto di riferimento nella riflessione dello stesso Veca a partire dalla fine degli anni Settanta, ed espressa in modo paradigmatico in *A Theory of Justice* (1971), che proprio Veca volle fosse tradotta in italiano³. Veca registra il mutamento intervenuto e se ne fa carico dal punto di vista della ragione critica: «Al giro di boa del nuovo secolo l'incertezza è generata dai tratti inediti della costellazione *postnazionale* entro lo spazio per noi meno familiare di un mondo la cui geografia politica è alterata e mutata: il globo conteso e il pianeta spezzato fra arcipelaghi di ricchezza e sterminate aree di povertà, fra lo sciovinismo del benessere e il fatto dell'oppressione. Allargando lo sguardo, noi ci misuriamo con *l'ingiustizia della terra*».

Non è questa la sede per farlo, ma si potrebbero trarre interessanti riflessioni da un confronto tra l'approdo di Veca e le analisi sui «segni dei tempi» sviluppate dai papi del Novecento proprio a partire dall'esperien-

za storica per lo più europea, intrecciata a quella dell'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa, fino alle più recenti prese di posizione di Benedetto XVI a fronte del terrorismo fondamentalista internazionale. Il saggio conclusivo de *La bellezza e gli oppressi* si chiude su quello che poi sarà il tema del volume successivo⁴. Ne *La priorità del male* Veca sottolinea come l'espressione sia piuttosto vaga. Nondimeno egli definisce con lucidità il senso della sua prospettiva e lo fa proprio a partire dai *Diritti umani* e dalla proiezione della loro fondazione in prospettiva cosmopolita. Nel far questo Veca dialoga con le posizioni di differenti studiosi contemporanei. Su uno in particolare, Tzvetan Todorov, è interessante soffermarsi, sia pur brevemente, rinviando ai suoi studi più recenti per un approfondimento. La posizione di Veca trova inoltre significativi momenti di convergenza con giuristi della levatura di Gustavo Zagrebelsky e Federico Stella⁵. Osserva, per esempio, Zagrebelsky: «Forse possiamo dire che la giustizia è un'esigenza che postula una esperienza personale: l'esperienza, per l'appunto della

3) J. ROWLS, *Una teoria della giustizia*, a cura di S. MAFFETTONE, Milano Feltrinelli, 1982. L'opera ha conosciuto successive edizioni. Così prosegue Veca: «la migliore filosofia politica della seconda metà del ventesimo secolo ha risposto all'incertezza generata entro lo spazio, ora per noi familiare, del conflitto e della controversia democratica nella costellazione nazionale: lo spazio delle nostre distinte e confliggenti lealtà, credenze e tradizioni politiche».

4) L'immagine delle vittime innocenti degli attentati terroristici, nota Veca, ci ha fatto sentire «ciò che ci accomuna con quelle vittime, in un pianeta spezzato, un globo conteso pieno di differenze e divergenze e inimicizie: la semplice contingenza di avere allo stesso modo una vita finita da vivere, qua e là per il pianeta. Il fatto elementare ci suggerisce in che senso preciso non è la concezione del bene e del male o l'idea di quale vita sia degna di essere vissuta quanto ci unisce. È piuttosto l'esperienza del male e della sua gran macchina, per dirla con il Manzoni della *Colonna infame*, quanto ci accomuna, ridefinendo i confini sfumati e incerti della comunità solidale. Per questo possiamo ribadire che noi dobbiamo essere intransigenti con il male, tanto quanto libertari con il bene. Per quanto possa sembrare strano, la massima di saggezza è di nuovo la seguente: il bene ci divide, il male ci unisce».

5) C.M. MARTINI – G. ZAGREBELSKY, *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003; E. GALLI DELLA LOGGIA – F. STELLA, *I processi alla storia e l'ingerenza giudiziaria*, «Vita e Pensiero», LXXXIX (2006), n. 1, pp. 66–67.

giustizia o, meglio, dell'aspirazione alla giustizia che nasce dall'esperienza dell'ingiustizia e dal dolore che ne deriva».

La convinzione di Veca è la seguente: «Il linguaggio dei diritti umani è prioritariamente una risposta alla memoria del male, che esseri umani possono fare ad altri esseri umani. In questo senso preciso le ragioni della giustificazione di una tesi universalistica sui diritti umani sono ragioni prudenziali, dettate dalla paura del male, piuttosto che dalla speranza del bene». Come ha egli stesso esplicitato, il volume pone il problema di come sia possibile giustificare la credenza secondo cui ciascuna persona ha alcuni diritti fondamentali, indipendenti dalla sua cittadinanza, legislazione, cultura, etnia o religione. Si tratta di un problema che è proprio di qualsiasi tentativo di fondamento o di giustificazione dei diritti umani, a partire dalla dichiarazione universale della metà del secolo scorso. Il problema è cioè come conciliare il rispetto dovuto alla pluralità delle culture, delle credenze etiche, religiose e delle forme di vita con l'idea di qualcosa che valga universalmente per chiunque. Il secondo aspetto sul quale Veca riflette riguarda, invece, le politiche legate ai diritti umani o gli interventi umanitari, in nome dei diritti umani, argomentati con un'idea del bene politico o morale. Si tratta di un problema con il quale ci si è confrontati molto spesso anche

negli anni recenti. Veca sostiene che si dovrebbe «ancorare e fondare, per quanto possibile, un'idea universalistica dei diritti umani sulla base della memoria del male. Non dimentichiamo che la dichiarazione universale nasce alla fine della Seconda guerra mondiale per rispondere al male che ha un nome e un cognome, è la tragedia della Shoah. Il lessico dei diritti umani nasce come risposta reattiva al male, e non è ancorato a una particolare idea del bene. Il mio slogan è: "le idee del bene ci dividono, forse possiamo trovare convergenza su ciò che per noi è umanamente male"».

Per Veca la pluralità delle interpretazioni del bene rappresenta una via impervia per giungere a fondare i diritti dell'uomo: è una via che divide. Comprensibile, ma destinata a fallire. Occorre partire pertanto non dal bene ma dal riconoscimento di ciò che per ciascuno di noi è male. Qui il suo percorso si intreccia con l'itinerario intellettuale di Todorov⁶, per il quale il male non è un'aggiunta accidentale alla storia dell'umanità, di cui ci si possa sbarazzare facilmente: ne è coesenziale e per eliminarlo occorrerebbe cambiare specie. Veca capovolge così l'assunto terenziano – *nihil humanus a me alienum puto* – andando oltre la lettura proposta anche da André Glucksmann, per il quale «nulla di disumano ci è estraneo», riconoscendo che la regione dell'*humanum* «è abitata tanto dal valore

6) T. TODOROV, *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico*, Milano, Garzanti, 2004² (prima ed. 2001; ed. or. 2000). Un approccio a più voci al tema dei diritti dell'uomo in M. IGNATIEFF – S. SONTAG – T. TODOROV, *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione*, Milano Mondadori, 2005.

quanto dal disvalore e dall'antivalore». Il male, cioè, appartiene a noi, ci siamo dentro; solo che ce ne dimentichiamo. Il Novecento ci propone una storia, per lo più europea, come sequenza di *exempla*, ma appunto negativi, che devono essere consegnati alla memoria riflessiva. La carta dei diritti umani risponde retroattivamente all'esperienza del male e dice: mai più! Leco delle parole di Paolo VI nel 1965 all'Onu, riprese esplicitamente nel marzo 2003 da Giovanni Paolo II, all'immediata vigilia della seconda guerra in Iraq, è qui immediato. Molto incisive in proposito sono pure le osservazioni sviluppate dal cardinal Martini al termine del menzionato volumetto edito da Einaudi con Zagrebelsky. Veca inoltre si riallaccia anche alla concezione della memoria espressa da Todorov e alla sua polemica contro gli abusi della memoria stessa, vale a dire contro gli usi «sacralizzanti» che di essa si fanno. Di contro alla *memoria* così intesa, Todorov perora il ricorso alla *storia*, che, prosegue, – e questa è una felice intuizione sulla natura non conformista, perché critica, della ricerca storica – è di suo «sacrilega», per raccontare la complessità e evitare l'uniformità⁷.

Per quanto riguarda ancora Todorov, è degno di nota il fatto che egli muove esplicitamente un'obiezione ai «pensatori cristiani» – è, direi, un'intelligente sollecitazione antiretorica – proprio riguardo alla «tentazione

del bene». Basti pensare alla figura del Grande Inquisitore. I pensatori cristiani per Todorov hanno sbagliato mettendo in guardia contro la tentazione del male, perché in realtà sono molto pochi gli individui tentati dal male. In compenso tutte le grandi sofferenze dell'umanità nascono dalla tentazione del bene, che ci si ostina a cercare con tutti i mezzi disponibili, e perfino con la violenza e la morte degli altri. I totalitarismi hanno sterminato con la scusa di imporre un mondo perfetto.

Tuttavia per Todorov nel secolo delle tenebre, per fortuna, esiste anche un versante luminoso dell'umanità, che spesso si manifesta nei singoli individui. Vasilij Grossman, Primo Levi, David Rousset ne sono un esempio, come pure Germaine Tillon o Margarete Buber Neumann, la quale ha conosciuto sia i gulag di Stalin che i campi di concentramento nazisti. Tutti costoro hanno saputo affrontare il male senza considerarsi un'incarnazione del bene. Si sono battuti, hanno resistito, hanno rifiutato la passività di chi si volta dall'altra parte e non vuole vedere, non dimenticando però che noi uomini saremo sempre un giardino imperfetto. Dove mi pare che si dia una significativa tangenza con la figura cristiana dei *testimoni*.

Particolarmente degna di nota è pure la riflessione di Todorov sull'umanesimo. È il pensiero che soggiace alla democrazia, perché, affermando

7) Si veda pure T. TODOROV, *Il nuovo disordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2003, che cerca di delineare le coordinate lungo le quali si orienterebbe il secolo che si è aperto.

l'universalità del genere umano, rifiuta ogni discriminazione e sancisce l'eguaglianza degli uomini di fronte alla legge. L'umanesimo difende anche la libertà di pensiero e la responsabilità del soggetto, come pure la sovranità popolare, non dimenticando che il benessere dell'uomo è il solo fine dell'uomo, senza altri fini superiori. L'umanesimo però deve essere critico, per evitare le derive del passato, quando è stato utilizzato in maniera distorta e al servizio di altre finalità. È ad esempio con l'universalismo che furono giustificati il colonialismo e l'imperialismo. Come pure non bisogna cadere in un ingenuo culto dell'uomo, ma occorre sempre avere coscienza del male che gli uomini sono capaci di fare.

Todorov si spinge peraltro oltre e pone un problema che oggi è di stretta attualità: il male in nome del bene non è una specialità esclusiva dei regimi totalitari. Anche le democrazie cadono a volte in questa tentazione, come è accaduto a Hiroshima, nella guerra del Kosovo o in Iraq. La tentazione del bene è la tentazione di considerarsi l'incarnazione del bene e di agire con la certezza di avere un diritto morale da imporre agli altri. Per Todorov è accaduto anche l'11 settembre. Non a caso il presidente

Bush ha subito parlato di lotta del bene contro il male usando gli stessi termini dei terroristi islamici. Stesso manicheismo e la stessa tentazione del bene⁸. Todorov non concede sconti e individua tre «derive» per la democrazia: l'identitaria, la moralizzatrice e la strumentale. In un'intervista ha osservato che dopo l'undici settembre egli rileva come il Presidente degli Stati Uniti d'America G.W. Bush si sia presentato come l'incarnazione del bene dinanzi a una divisione tra bene e male divenuta assoluta. È per Todorov la deriva moralizzatrice. Quella strumentale? – prosegue – C'è stata: si è preferito delegare la soluzione dei problemi all'esercito, ai militari che devono servirsi dei mezzi che hanno a disposizione. È la deriva identitaria? È arrivata puntualmente nel momento in cui si è voluto far passare come universali – per Todorov qualcosa di più nobile di un semplice patriottismo posto a difesa della nostra identità – le ragioni che difendono la nostra «tribù». Sì: i pericoli per il funzionamento delle democrazie, conclude, si sono accentuati⁹.

Tornando a Veca, mi pare che la sua riflessione rappresenti, in positivo, l'invito a pensare un mondo che non si pensi scritto sotto un unico segno,

8) Per Todorov le democrazie dovrebbero evitare di imporre il bene: nella storia le vittime di coloro che hanno pensato di incarnare il bene sono molto più numerose di quelle dei malvagi. L'attacco terroristico dell'11 settembre, precisa, necessitava certo di una risposta per tentare di sradicare questo pericolo, ma non in nome del bene bensì della difesa della nostra esistenza: gli europei hanno avuto ragione nel sostenere gli americani perché gli attacchi erano diretti anche contro di loro.

9) Per una ripresa in chiave filosofica e storica dell'intreccio di questi temi con le motivazioni religiose sottese al fondamentalismo, ricco di sollecitazioni è il recente M. MARTELLI, *Teologia del terrore. Filosofia, religione e politica dopo l'11 settembre*, Prefazione di P. DE BENEDETTI, Roma, Manifestolibri, 2005. Dello stesso autore, docente di filosofia morale presso l'Università di Urbino, si veda *Il secolo del male. Riflessioni sul Novecento*, Roma, Manifestolibri, 2004.

bensì nella prospettiva plurale della tutela difficile delle diversità con cui gli uomini vivono la vita in comune. L'esigenza sottesa alla prospettiva di Veca è quella di una lettura non più eurocentrica; difficile dissentire, salvo osservare che forse è possibile una differente proposizione dell'esemplarità di un paradigma europeo. Mi pare infatti che nella riflessione dei papi del Novecento sui temi oggetto delle analisi di Veca e Todorov, la prospettiva universalista propria del pontificato romano anticipi molti dei temi che la riflessione dei filosofi della politica guadagnano solo in un secondo momento.

Un'ultima osservazione. La messa a confronto sia pure rapida degli itinerari delineati mi pare apra indirettamente allo spazio educativo – e autoformativo –, nella rilevanza inevi-

tabilmente anche politica che tale momento assume. Mi limito a segnalare, in una prospettiva forse differente da quella di Veca, ma credo in continuità con gli approfondimenti da lui affrontati, due libri. Il primo è il bel volume del filosofo Michele Nicoletti, *La politica e il male*¹⁰. Il secondo è invece opera di uno storico, Fulvio de Giorgi¹¹, che a partire dall'esperienza del male consegnataci dal Novecento, ma altresì da una personale sensibilità squisitamente cristiana, cerca una risposta non inadeguata all'interrogativo che tale consapevolezza ci consegna, individuandola in un percorso che vede strettamente solidali le due dimensioni della spiritualità e della testimonianza, forma silente, quest'ultima, e per ciò stesso particolarmente eloquente, di pedagogia.

10) M. NICOLETTI, *La politica e il male*, Brescia, Morcelliana, 2000.

11) F. DE GIORGI, *Educare Caino. Per una pedagogia dell'eschaton*, Brescia, Editrice La Scuola, 2004.